

IL

MOVIMENTO
INSEGNANTI

A FIANCO

DEL

MOVIMENTO
STUDENTESCO

PER LA LOTTA
ALLE STRUTTURE AUTORITARIE
DELLA SCUOLA E DELLA SOCIETA'

Bologna, gennaio 1969

IL MOVIMENTO INSEGNANTI A FIANCO DEL MOVIMENTO STUDENTESCO PER LA LOTTA ALLE STRUTTURE AUTORITARIE DELLA SCUOLA E DELLA SOCIETA'.

PREMESSA

Questo documento, redatto congiuntamente da studenti medi ed universitari del Movimento Studentesco ed insegnanti medi del Movimento Insegnanti, vuole fornire un contributo al dibattito sulla contestazione della scuola e quindi della società cercando, dopo un'analisi generale, di individuare lo spazio ed il modo d'azione degli insegnanti delle scuole medie. Vuole essere il primo risultato di un gruppo di studio che intende rappresentare un metodo che vede le diverse componenti democratiche della scuola incontrarsi ed operare insieme per raggiungere conclusioni comuni.

Questo documento si avvale dichiaratamente di indicazioni e di analisi fornite da elaborati di altri gruppi studenteschi e di insegnanti. Anche per questo quindi si propone come metodo di lavoro che raccoglie altre voci da unire alla propria per tentarne una sintesi aperta ad un costante aggiornamento del discorso onde rilanciarne il contenuto.

INTRODUZIONE

La lotta che gli studenti vanno conducendo contro la realtà di una scuola classista, autoritaria, arretrata, e che si muove nel solco di una azione più vasta di contestazione della società neocapitalistica, si è proposta come chiara indicazione per sovvertire la logica dello sfruttamento e ha gettato le basi per una azione politica cui sono chiamate vaste componenti la realtà sociale.

Operai, intellettuali, insegnanti, che di questa realtà alienante sono oggetti, già da tempo hanno cercato punti di incontro col Movimento Studentesco, sì che dalle medesime condizioni di sfruttati possano giungere a spezzare quei diaframmi strutturali che la classe dominante ha loro imposto, al fine di elaborare una linea strategica di lotta comune più vasta ed articolata.

Ma se è vero che la prassi contestativa del movimento studentesco ha potuto precisare e verificare l'analisi di una struttura e la validità di un metodo di lotta è altrettanto vero che altre categorie e prime tra esse gli insegnanti, pure prendendo timida e parziale coscienza della propria condizione di sfruttati del sistema, non hanno ancora saputo interpretare in concreto una analisi critica della propria condizione che per le connivenze con la degenerazione burocratica ed autoritaria della struttura sapesse essere anche autocritica, ma soprattutto non hanno ancora saputo o potuto varare un metodo di lotta, non hanno ancora individuato precisi obbiettivi da abbattere.

INDICAZIONI DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Ci sembra utile a questo punto riportare alcune indicazioni che il movimento studentesco ha prelevato dalla realtà in cui si muove e che non sono che altrettanti punti di inizio per un discorso che vuole allargarsi e coinvolgere altre categorie e altre strutture.

Lo Stato delega alla scuola il compito di organizzare e di formare il consenso ai valori tradizionali della società.

La mancanza di qualsiasi autonomia didattica nella scuola

costituisce il motivo principale dell'attuale distacco conservatore della scuola dalla società stessa.

La classe dominante utilizza la vecchia distinzione tra insegnamento umanistico e tecnico-scientifico per creare un futuro cittadino con una cultura dimezzata che gli impedisce una visione unitaria della società in cui vive. A questo consegue una predisposizione del soggetto, divenuto strutturalmente passivo, alla condizione alienante di essere manipolato per le finalità efficientistiche del sistema.

Altra conseguenza delle scelte capitalistiche sono i limiti imposti al diritto di studio e le verifiche burocratiche del voto, degli scrutini, degli esami e di qui cioè un nuovo classismo consistente in una accentuata selezione delle masse e dei giovani, e ciò al fine di creare una vasta categoria di forza-lavoro da un lato, e ristretti gruppi specializzati e di élite dall'altro, destinati entrambi a subire la logica del conflitto di classe, dell'asservimento e dello sfruttamento per i primi, del ruolo di sfruttatori per i secondi.

La perpetuazione della logica capitalistica nella società ha bisogno di strutture (scuola, fabbrica, ecc.) in cui la esplicazione burocratica della prassi sia garantita dall'autoritarismo della gestione.

Nella scuola precipuamente il burocratismo e l'autoritarismo della gestione investono, ancora prima che gli studenti, la categoria degli insegnanti che finiscono con l'esserne i continuatori, gli esecutori e i garanti, dopo l'avvenuta cattura e cooptazione all'interno del sistema.

Il rapporto studente-insegnante, riproducendo la tipicizzazione strutturale, non può essere che quello intercorrente tra oppresso e oppressore e pertanto è svuotato in partenza di ogni significato autenticamente culturale inteso come democratico, qualunque sia l'impegno personale di superamento di tale stato.

Particolarmente nella scuola media l'Insegnante che fa lezione si propone automaticamente come oggetto di emulazione acritica, con tutti i rischi che ne possono derivare per gli allievi sul piano morale, psicologico e didattico.

La routine quotidiana infine trionfa, mandando l'elemento vivificatore del dibattito, del dialogo aperto, del confronto alla pari.

In queste condizioni e particolarmente nella scuola secondaria, che coincide con l'età della maturazione della coscienza critica del giovane, lo stato conflittuale si dilata giorno per giorno. Per questo la contestazione studentesca viene ad avere anche un preciso significato autoliberatorio ed umanizzatore oltre che sociale e politico.

Invece la classe conservatrice dominante mira a dare anche della contestazione degli studenti medi una versione solo rivendicazionista, estremista, di esagitazione giovanile, di strumentalizzazione di pochi nei riguardi di molti, e anziché aprire il discorso con gli studenti lo spezza con gli arnesi usati dalla polizia sulla pelle degli stessi.

METODO DI LOTTA DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Per avviare una lotta di effettiva democratizzazione della scuola che non corra i rischi di essere prima circoscritta e poi incanalata in un solco chiuso, per dare a questa lotta un preciso significato di partecipazione democratica delle masse studentesche, per mantenere la scuola, e quindi la lotta alla scuola attuale, dentro alla società e ai suoi valori sempre in divenire, per assicurare una continuità alla lotta stessa, per garantirne l'autenticità, per impedirne ogni strozzatura burocratica, il Movimento Studentesco ha intuito che fosse necessario fare della lotta alla scuola la lotta di tutti, che fosse indispensabile che tutti ed in primo luogo gli studenti, si responsabilizzassero direttamente, senza deleghe di potere o di rappresentanza, attraverso uno strumento unico, in modo univoco di organizzazione, un potere sempre verificabile e decisionale: l'assemblea col suo potere assembleare.

Fin dagli inizi delle sue lotte questo modo di organizzarsi trovò gli ostacoli più duri anche nei soliti benpensanti, i quali si sono puntualmente rifatti al passato ed al presente per sostenere invece il sistema del potere delegato, quale unica garanzia della democrazia. In realtà esso non ne è che un costante attentato o andrebbe utilizzato solo nei casi di impossibilità di esercizio del metodo diretto. Questo per dire che il metodo del potere assembleare o diretto è contrastato sia dai reazionari sia da chi, improvvisamente, si riscopre votato alle disamine giuridiche. Anche nelle scuole questi due nutriti stuoli hanno lottato a fianco contro gli studenti.

I presidi delle scuole secondarie hanno permesso agli studenti in alcuni casi solo il consiglio studentesco, vale a dire la riunione dei rappresentanti di classe, in altri hanno concesso un'assemblea di tipo autoritario per la partecipazione loro e quella degli insegnanti, in orario extra scolastico, per discutere solo i temi della scuola e quindi non autonoma e libera; questo per dire quali pesanti ostacoli siano stati sempre frapposti all'istituzione di un organismo che promuova la democratizzazione scolastica.

Assieme ad una assemblea generale ed autonoma dalla tutela di presidi ed insegnanti, libera di trattare qualsiasi argomento onde poter svincolare la massa degli studenti dalla tematica proposta dalla scuola, in orario scolastico al fine di garantire la presenza di tutti e per rivestire un preciso ruolo educativo-formativo-informativo, deliberante in quanto organo responsabile di deliberare democraticamente sui problemi degli studenti, il Movimento Studentesco ha anche chiesto la possibilità di costituire commissioni di studio con e senza insegnanti, di partecipare con una sua rappresentanza alle riunioni fra insegnanti di una stessa disciplina per discutere i programmi e i problemi didattici, di disporre dei locali scolastici in orario extra scolastico ove svolgere l'attività di studio e di ricerca, ecc.

Per riassumere quindi si può affermare che le lotte studentesche sono lotte direttamente politiche che sfociano in uno scontro immediato contro l'apparato di potere della società borghese, sono lotte di massa in quanto coinvolgono tutti coloro che lavorano nella scuola e non solo un'élite di studenti. Ciò significa quindi che nascono dal conflitto intrinseco alla condizione degli studenti e degli insegnanti, sono lotte infine che tendono

ad assumere la forma del movimento e cioè continuamente ricrean-
tesi dal basso, attuando così un continuo innalzamento della co-
scienza politica dei partecipanti.

LA " CONDIZIONE " DEGLI INSEGNANTI MEDI

Come è detto nell'introduzione, è mancata sinora da parte degli insegnanti una presa di coscienza della propria condizio-
ne nella scuola da cui potere maturare un atteggiamento genera-
le nei confronti di tale struttura, un certo tipo di rapporto
col Movimento Studentesco, la formulazione di obiettivi e me-
todi di lotta.

Ma ancora prima di proporre una analisi della condizione degli insegnanti, del resto già avanzata da più parti ed alla quale ci collegheremo, ci pare utile fare un rapido panorama di quello che è stato il loro atteggiamento nel corso delle re-
centi lotte negli Istituti Medi, sempre particolare, individua-
le, singolo e singolare, onde comprendere la confusione che re-
gna ancora nella categoria.

Nella scuola essi o hanno condiviso con la burocrazia sco-
lastica (i presidi) atteggiamenti di scoperto autoritarismo che
pretende di fare coesistere il ricorso alla costrizione con invi-
ti alla ricerca comune della verità o hanno condiviso atteggiamen-
ti paternalistici o di autoritarismo mimetizzato "concedendo"
(da notare che era la burocrazia scolastica che faceva tali con-
cessioni e non loro) una serie di provvedimenti che sembrassero
la risposta adeguata alla situazione nuova, mentre si trattava in
realtà di ontologie dei luoghi comuni sui rapporti professori -
alunni (elezioni dei rappresentanti degli studenti nelle classi
con metodo "democratico", assemblee nei termini già riferiti,
interrogazioni alla cattedra e non al posto o viceversa, non si
sa bene, non più di una interrogazione al giorno per il singolo
alunno, ecc.). Infine alcuni, ristrette minoranze hanno indivi-
duato nel Movimento Studentesco una realtà consistente e ricca di
impulsi di rinnovamento della scuola, ma questi hanno dovuto ri-
piegare ad un lavoro sotterraneo di fronte al pericolo del ricat-
to autoritario manifestatosi già in molti casi in modo aperto e
violento.

Nel contatto diretto con gli studenti ne sono conseguite
le reazioni irose o sdegnate, l'ironia, il discorso paterno, il
"discutiamone insieme", le interrogazioni a quelli che il giorno
prima avevano scioperato, il "non fate la politica, perchè la
politica è sperca", il "sono preoccupato perchè rischiate di far-
vi male", il "i vostri genitori vi affidano a noi", il discorso
del programma da svolgere, il discorso del linguaggio critico
da salvaguardare contro le suggestioni dei facili slogans che
sono perversioni del linguaggio, ecc. Da notare che tutta questa
estemporanea, multiforme e congestionata esibizione di retorica
a diversi livelli di dignità; spesso poggia le basi su una buona
fede generica, disinformata e pigra.

Ma vediamo un poco da vicino la categoria degli insegnanti.

Il processo di formazione professionale dell'insegnante
non lascia dubbi sulla violenza sistematica cui egli è fatto og-
getto, perchè possa poi rispondere ai requisiti autoritari del
suo ruolo. Quello che si studia all'Università il Movimento Stu-
dentesco lo ha già chiarito. La ricerca, quando è effettiva, è
servita alla tecnologia capitalistica e alle sue esigenze di con-
trollo so-

ziale, altrimenti è scientificamente irrilevante e rispondente soltanto al fine di autoproprietà delle corporazioni accademiche. Ma non è della impreparazione scientifica degli insegnanti che lo Stato si preoccupa. Per la funzione di selezione sociale, repressione e manipolazione ideologica che deve assolvere nella scuola l'insegnante è mantenuto in un ruolo di sottosviluppato culturale. Da lui infatti si pretende non una specificità di prestazioni in relazione allo sviluppo psicologico ed alla preparazione culturale e politica dello studente, ma una sottocultura per minorati di riguardo. Al contrario dello "specialista" che è deformato a causa dell'oggetto e della destinazione sociale delle sue ricerche l'insegnante modello è deformato dalla genericità delle sue nozioni culturali e didattiche e dall'assoluta impreparazione politica che fanno oggettivamente di lui, come di un qualunque ignorante, un despota.

Quando il neo-laureato esce dall'Università sa benissimo di andare incontro, professionalmente, ad una regressione culturale continua, che ha le sue scadenze ufficiali agli esami di concorso, in cui gli verrà richiesto soltanto quel cumulo di nozioni e di formule sacrali che gli avevano già somministrato alle scuole medie superiori. All'esame di abilitazione e a quello per cattedra, in cui lo Stato interviene prima come controllore dell'avvenuta integrazione ai valori del sistema e poi come imprenditore, viene infatti rispolverata la penosa farsa degli esami, questa volta riservata ai futuri controllori, con questa variante: la triplicazione dei programmi. Ancora una volta il conformismo appreso sui banchi nel corso degli studi diventa all'esame capacità di adattarsi col sorriso sulle labbra a tutte le richieste più irrazionali formulate dall'autorità cui tanto meglio si risponde quanto più "si indovina" la risposta d'uso. La passività cui l'insegnante è stato costretto ed abituato in una scuola che ha fatto di tutto per imporgli meccanismi automatici di consenso diventa all'esame riflesso condizionato allo stato puro: passa meglio chi è stato addestrato più a lungo a salivare prontamente risposte.

La totale mancanza di autonomo potere decisionale dell'insegnante è evidente se si analizza il suo ruolo: quello presunto e quello reale. Il ruolo presunto, fornito dalle leggi dello stato e diffuso tra l'opinione pubblica è quello dello "educatore" che dispensa in modo "neutrale" agli allievi determinati contenuti culturali e tecnici. Questa ideologia della "neutralità" della cultura difende l'insegnante dal "basso", e cioè da una contestazione da parte degli studenti dei contenuti culturali e dei metodi dell'insegnamento, mentre consente una fedele esecuzione degli ordini ricevuti dallo "alto", e cioè dal Ministero della Pubblica Istruzione, Provveditori, presidi da cui dipende.

Il ruolo reale dell'insegnante allineato è invece quello di un salariato dell'amministrazione statale che ha una delega di potere per la manipolazione tecnica ed ideologica della futura forza-lavoro da un lato e la cooptazione della futura classe dirigente dall'altro. L'autoritarismo di tale ruolo è oggettivo e violento perchè nell'attuale sistema scolastico non c'è studente che non sia destinatario passivo di contenuti culturali e tecnici pre-determinati. I modi attraverso cui tale insegnante impone una determinata gerarchia di valori ed elimina i "disadattati" sono: la selezione attraverso le materie, le interrogazioni, i voti, gli scrutini, la repressione con l'obbligo di frequenza, le sanzioni disciplinari, i colloqui con i genitori, la manipolazione ideologica mediante programmi, testi, lezioni cattedratiche, "neutralità" della cultura.

L'insegnante è un oppresso nella struttura scolastica ancora prima di essere oppressore, e questo non solo per quanto avviene nella formazione professionale. L'esistenza di più categorie di professori (supplenti, incaricati annui, triennialisti, di ruolo, ecc.) rispondendo ai criteri di stratificazione sociale tipica di una società capitalistica, serve anche e soprattutto allo scopo di controllarli e selezionarli ulteriormente a livello politico. Le così dette "note di qualifica" che il preside compila a suo arbitrio e in tutta segretezza ogni anno (così come per una specie di legge di contropeso i provveditori fanno nello stesso periodo nei confronti del preside) sono in realtà regolari schedature politiche di cui l'autorità si avvale per ricattare in permanenza specie i fuori-ruolo. Ma le cose più interessanti vengono dalle "indicazioni riservate" in cui sono chiarite le funzioni burocratico-poliziesche del preside, il quale deve assolvere nei riguardi dell'insegnante al controllo della condotta privata, alla valutazione del livello di cultura e dell'efficienza didattica e dell'azione educativa, deve dare un giudizio sulla collaborazione prestata alle autorità scolastiche sul mantenimento della disciplina e sull'idoneità alle funzioni direttive. A parte la pretesa ridicola di affidare ad una singola persona, il preside, che fra l'altro ha le stesse caratteristiche culturali di ogni altro laureato, il giudizio sulla preparazione culturale e sull'efficienza didattica degli insegnanti verso una attività di lavoro che non segue direttamente e non conosce, non è difficile comprendere il significato e l'uso repressivo di queste "note" che è quello di scoraggiare in partenza nell'insegnante qualsiasi forma di contestazione nella scuola.

Agli insegnanti viene fornito un organo, il Collegio dei Professori, privo di qualsiasi autonomia nei riguardi dell'autorità e quindi antidemocratico. Il Collegio dei Professori ha il preciso scopo di organizzare il consenso della gestione, di reprimere all'interno qualsiasi azione contestatrice, ma soprattutto, e questa è la cosa gravissima, di coinvolgere, agli occhi della società e degli studenti in particolare, il corpo insegnante nelle responsabilità e nelle decisioni dell'autorità scolastica, arrivando così a riproporre continuamente gli insegnanti come la controparte degli studenti.

A provare che il Collegio dei Professori non è autonomo e quindi antidemocratico ma sia uno strumento unicamente in mano al preside, convocabile tra l'altro solo a sua discrezione, basta consultare la legge fascista che lo istituisce e lo regola: il Regio decreto 30.4.1924 - N.965 e di essa in particolare gli articoli 27-31-34-36-39-40. Tra questi l'articolo 39 ricorda che "i professori dipendono direttamente dal preside" e che "essi devono cooperare al buon andamento dell'istituto seguendo le prescrizioni del preside".

Del resto a qualsiasi insegnante basterà riflettere per poco con obiettività a quale è stato il suo ruolo nel Collegio dei Professori specie nei momenti di conflitto. Non è mai stato possibile esprimere in totale libertà il proprio pensiero, nel momento in cui tra mille cautele qualche orientamento un poco avanzato si è fatto strada, il preside è sempre pesantemente intervenuto per riporre in discussione ogni cosa e per ribadire la propria autorità; molte volte si è anche purtroppo assistito a sprogrevoli alleanze tra elementi reazionari e il preside per trascinare sul banco degli imputati, con accuse sul piano personale, insegnanti che avessero preso una posizione critica nei riguardi dell'attuale stato di cose.

LA "PASSIVITA'" DEGLI INSEGNANTI MEDI

Abbiamo dunque visto rapidamente la posizione dell'insegnante all'interno della struttura. Emerge chiaramente che sono soprattutto l'arretratezza e la marcescenza della struttura scolastica e quindi anche dello status oggettivo della categoria degli insegnanti che hanno condotto la scuola alla attuale condizione. Ma a questo punto si può e si deve chiaramente dire anche che la categoria degli insegnanti ha fino ad oggi subito passivamente tale stato di cose, ha accettato il ruolo imposto finendo per gestire l'autoritarismo della scuola quando addirittura non si sia identificata in esso. E questo dato di fatto non è certo confutabile per le "testimonianze" di tanti che hanno svolto la loro "missione" con la massima dedizione, intelligenza o anche senso critico.

Essi infatti hanno finito per ridurre ad un livello puramente personale e particolaristico una presa di coscienza che invece deve essere globale ed univoca, hanno in molti casi finito per razionalizzare la struttura scolastica celandone certi aspetti anziché metterla in crisi rivelandone il contenuto autoritario, burocratico ed arretrato. Gli insegnanti sono caduti nella congiura disumanizzante sottesa a frazionarli e a farne dei rivali tra loro: la carriera, le domande, le code nei provveditorati, la caccia ai presidi con tutte le manovre discavalcamento e di corruzione, il punteggio, le liti per le graduatorie, il fenomeno impressionante dei fuori-ruolo, dei supplenti annui che non possono ammalarsi per più di sei giorni all'anno ecc. ecc., gli scioperi per gli aumenti di stipendio, sacrosanti, ma sbagliati quando rappresentano il modo unico per affermare la propria presenza nella scuola ecc. Ma ora è giunto il momento di non accettare più il ruolo imposto. Attraverso un dissenso che non può essere solo silenzio, che non può essere solo episodico, ma che diventa prassi in quanto ha trovato il modo ed il tempo per l'azione, occorre definire il ruolo nuovo dell'insegnante, non funzionario, ma persona integrale, parte di una collettività più vasta di una nuova scuola.

PRIMO MOMENTO DI UNA LOTTA CONTESTATRICE DEGLI INSEGNANTI: RINUNCIA AL RUOLO DI OPPRESSORI ED AFFIANCAMENTO AL MOVIMENTO STUDENTESCO

L'analisi formulata fornisce implicitamente delle proposte che qui di seguito cerchiamo di precisare. Anzitutto ci pare utile richiamarci allo status dell'insegnante e al suo ruolo di oppressore in quanto inserito in una struttura autoritaria che ne ha fatto in precedenza un oppresso. Sostanzialmente esiste un perfetto parallelismo con la condizione dello studente. Anche lo studente è un oppressore "ma solo allo stato potenziale". La sua carica contestataria non è tanto (non è solo) dovuta alla sua condizione di oppresso bensì al fatto di non essere "per il momento" oppressore. In altri termini si può ben dire che il sistema rimane "scoperto" solo nel momento in cui una categoria (gli studenti) per il suo status non si trova nella condizione di svolgere un ruolo autoritario. E' ovvio quindi che il primo momento, in senso politico, di contestazione per gli insegnanti sia, ancora prima di quello di respingere il ruolo di oppressi, quello di respingere il ruolo di oppressori. Una vasta presa di coscienza in questa direzione andrebbe a svolgere una fondamentale azione liberatoria

primaria e quindi di democratizzazione e di contestazione della struttura.

Per gli insegnanti rifiutare il ruolo di oppressori deve significare la rinuncia ad una specificità avvilita di attribuzioni nella scuola e nella società e accettare il proprio autentico stato che è quello di un proletario capace di lottare per superare la propria subordinazione.

La rinuncia agli strumenti di oppressione da parte degli insegnanti non coincide con il tentativo in senso umanitario ed aperturistico di molti consistente nel fare delle concessioni giacchè allora si tradurrebbe in un mero procedimento di razionalizzazione della struttura. L'insegnante deve operare instaurando un rapporto dialettico e politico con gli studenti, riconoscendo ad essi e solo ad essi il ruolo di unici protagonisti della scuola in quanto i soli portatori, in una specifica funzione di massa, di un'azione squisitamente democratizzatrice nella scuola. Per gli insegnanti quindi il nuovo tipo di rapporto con gli studenti non si deve collocare in una funzione di "autonomia" come molti sostengono e che non viene precisata, ma che in sostanza non può significare altro che distacco dalla massa che svolge l'unica funzione autenticamente politica all'interno della scuola, bensì in una funzione di "complementarietà volontaria" e di "corresponsabilità politica" con la parte più avanzata degli studenti. Tra l'altro per il fatto che il Movimento Studentesco ha la possibilità di creare in permanenza un fronte di lotta di massa, esso gioca un ruolo politicamente strategico anche e proprio a favore degli insegnanti che altrimenti non riuscirebbero e non potrebbero da soli darsi un livello organizzativo di massa. Nel Movimento Studentesco gli insegnanti trovano infine anche la possibilità di una corretta copertura politica ed uno strumento di collegamento per il proprio lavoro interno ed esterno alla scuola.

Ma cosa significa in pratica per gli insegnanti la rinuncia agli strumenti di oppressione nella scuola?

Anzitutto sarà necessario portare su un piano di totale critica assieme agli studenti quelli che abbiamo definito gli strumenti di selezione, repressione e manipolazione ideologica della scuola.

Le materie dovranno essere verificate in tutti i loro aspetti. Di esse non dovrà essere tollerata la rigidità programmatica, la circoscrizione dei confini, la funzione discriminatoria, la portata nozionistica. E' necessario che gli insegnanti assieme agli studenti possano sviluppare una attività di ricerca, di studio, di attualizzazione che dilati ed infranga i diversi ghetti di falsa specificità cui sono costretti. La specificità va raggiunta attraverso una responsabilizzazione di ciascuno, insegnanti e studenti, alla ricerca aperta secondo le singole esigenze ed esperienze e attraverso il confronto ed il dibattito democratico sui contenuti relativi. E' conseguente a questo criterio il superamento dei programmi, della lezione cattedratica, della neutralità della cultura. La cultura è tale solo in quanto interpretazione soggettiva ed autonoma di una problematica vasta, articolata ed integrale.

Le interrogazioni andranno abolite nel loro significato inquisitorio e selettivo. Ogni studente dovrà muoversi in uno spazio libero ed in una attività anche autoliberatoria. Solo questa posizione gli propone l'impegno che, in quanto tale, non deve essere ingabbiato nella rigidità di tempi, modi e metodi. E perciò lo studente dovrà essere lasciato libero di esporre i risultati

raggiunti come e quando lo riterrà opportuno. Dovranno essere gli studenti a decidere quando riferire all'interno di una ragionevolezza connotata al loro senso di responsabilità che si dilata nella misura della quale essi hanno la possibilità di trovarlo. A questo aspetto è correlata la ingiustificata del metodo di assegnazione del voto. L'aspetto selettivo, burocratico e discriminatorio del voto porta lo studente ad una sottomissione acritica nei riguardi di chi è delegato ad esercitare tale funzione. Ma nel momento in cui un giudizio di merito fosse affidato alla pluralità democratica degli altri studenti e a se medesimo egli si sentirebbe legittimato e stimolato ad esercitare un ruolo critico, e perciò politico, ed a cimentarsi in una esaltazione delle proprie doti. Gli altri studenti si sentirebbero responsabilizzati ad una valutazione la più oggettiva possibile, che però garantisca in ogni modo l'assenza di ogni effetto frustrante od intimidatorio o preclusivo nei riguardi del collega.

Circa l'obbligo di frequenza è facile intuire come la scuola debba rivestire il ruolo di momento d'incontro, di studio, di dibattito, di analisi e di puntualizzazione di una vasta tematica culturale che non si reperisce certo solo tra le mura scolastiche. Perciò la frequenza non dovrebbe essere che la testimonianza del vivo interesse degli studenti ad incontrarsi ed a partecipare spontaneamente, al di fuori della obbligatorietà, a queste fasi formative ed educative portando dall'esterno ogni possibile contributo. Sempre a tal proposito si può aggiungere come indispensabile sarebbe l'organizzazione da parte della scuola di una seria attività articolata da svolgere all'esterno a diretto contatto con ogni istanza culturale, sociale, politica ed economica della società.

Inutile soffermarsi sulle sanzioni disciplinari. Esse hanno una precisa funzione coercitiva ed alienante. La scuola aperta ad ogni esigenza dei giovani dovrà saper concedere anche lo spazio per un rapido recupero di chi non dovesse comprenderne la funzione.

Un cenno particolare merita il problema del colloquio con i genitori. Ci pare corretta un'unica posizione: quella che i genitori intervengano nella scuola singolarmente o pluralmente solo quando gli studenti lo ritengano opportuno. Da notare infatti che va superato il mito della patria potestà. Sotto questo giogo si sono sempre propiziate alleanze o discrepanze tra genitori e insegnanti che hanno in ogni caso nuociuto allo studente. Il genitore nella scuola può svolgere un ruolo di affiancamento, aiuto, stimolo psicologico, contributo educativo, solo nel caso specifico e singolo richiesto dallo studente o dagli studenti, ma mai l'intervento dei genitori deve essere instaurato come norma. Tale eventualità infatti introdurrebbe nella scuola una categoria ad essa fisiologicamente estranea, connotatamente autoritaria e paternalistica, conservatrice e culturalmente arretrata.

Ma se il discorso in tal senso è ben preciso, non bisogna sottovalutare un altro aspetto. Il genitore infatti oggi si propone anche come lavoratore il quale "investe" una parte cospicua del proprio salario nell'educazione del figlio. Orbene secondo questa visione mercantile egli potrebbe pretendere di esercitare un "controllo" sull'andamento educativo del figlio. E' evidente a questo punto che egli, fino a che si muove in questo tipo di società, sarà più propenso ad integrare il proprio giudizio con quello dell'autorità, ma, in alcuni casi, potrà giungere a contestare all'autorità stessa il potere ed il metodo educativo seguito.

Ebbene, spetta proprio alle assemblee studentesche trovare un legame e lo spazio per questa contestazione dei genitori affinché si unisca a quella studentesca e vada poi a dilatarsi e ad investire altre strutture.

Altro aspetto importante nella scuola riveste il numero di allievi per ogni insegnante. E' logico che se si aderisce al criterio del ruolo di specifico e qualificato apporto al processo didattico democratico da parte dell'insegnante, questo implica una funzionalità anche del rapporto numerico che oggi è stato totalmente sovvertito fino a giungere ad indici di vera aberrazione e che va denunciato come fatto pregiudizievole.

Al termine di queste brevi annotazioni precisiamo quanto accennato all'inizio: la rinuncia da parte degli insegnanti agli strumenti di oppressione deve proporsi come un continuativo procedimento disvuotamento del contenuto autoritario della scuola promosso dagli insegnanti ma condotto democraticamente assieme agli studenti. E' per questo che non abbiamo voluto dare che delle indicazioni di principio valide o meno nel momento in cui si esplicheranno attraverso una prassi democratica. E' ovvio che si tratterà di una precisa lotta politica giornaliera contro presidi, colleghi ed inizialmente anche contro la incomprendenza di una parte degli studenti.

Ma vogliamo insistere su questo punto perchè l'insegnante che rinuncia al ruolo tradizionale di oppressore si pone ancora oggi in una dimensione equivoca, non ben definita, finisce spesso per disorientare gli studenti con i quali, dopo una prima fase di convergenza, non sa con esattezza quali rapporti instaurare.

Ne consegue una frammentarietà ed una imprecisione nella collaborazione tra insegnanti e studenti che spesso porta ad una reciproca indifferenza. Il risvolto psicologico di tale stato di cose sta da un lato nel fatto che l'insegnante, anche nella sua nuova collocazione a fianco del Movimento Studentesco, manifesta la tendenza a voler continuare ad "insegnare", dall'altro lato dal fatto che egli si sente come nella condizione di dover fornire costantemente "garanzie". Ne deriva che spesso è portato ad agitare temi importanti ma generici e lontani dal tipo di sensibilità dei giovani.

L'insegnante, per superare questo stato di cose, per legittimare chiaramente la sua nuova posizione politica e per svolgere un ruolo più concreto, non deve certo rinunciare ad una sua disposizione, se autentica, al dibattito sui grandi temi della scuola, ma deve anche promuovere e partecipare, in diretto collegamento con gli studenti del Movimento, alla creazione ed alla attività di gruppi di base che, all'interno del singolo Istituto scolastico, vadano a compiere un compito politico ben preciso.

E' logico che la rinuncia agli strumenti di oppressione di cui abbiamo parlato sopra da parte degli insegnanti è un fatto preliminare ma non certo acritico. Le nuove soluzioni avranno bisogno di essere discusse e decise democraticamente. Ebbene è in questa fase che l'insegnante può proporre il gruppo di base cui aderiscono tutti gli insegnanti e gli studenti disponibili alla lotta all'interno dell'Istituto. Tale gruppo dovrà proporsi come nucleo organizzato di studio delle nuove soluzioni, le quali ultime saranno ovviamente poi di pertinenza decisionale dell'assemblea, ma soprattutto come lo strumento capace di svolgere un'attività di ricerca fortemente specifica delle esigenze,

anche se solo di tipo personale, di chiunque si muova nell'Istituto scolastico e che sia disponibile ad un ruolo democratico (studenti, insegnanti, bidelli, personale vario).

Tale ricerca o indagine vera e propria va orientata verso il reperimento di tutti i casi e i motivi reali di insoddisfazione, di disadattamento, di sopruso, di alienazione nell'Istituto scolastico e questo per diversi scopi: 1° perchè l'azione di sensibilizzazione e di penetrazione politica deve appoggiarsi a basi concrete e sincere di interessamento, d'incontro e di dialogo con i singoli; 2° perchè è affidandosi ad una prassi di ricerca concreta che si approfondiscono i termini della lotta alle contraddizioni scolastiche; 3° perchè è necessario reperire la qualità e la quantità dei fenomeni all'interno di ogni Istituto per poter elaborare una precisa strategia politica; perchè su questo piano si verifica meglio che su ogni altro la vocazione democratica di ognuno; perchè si rendono necessari nelle scuole dei nuclei cui riferirsi anche sul piano organizzativo.

Questi gruppi di base, appena consolidatisi nell'azione, dovranno uscire allo scoperto e conquistare un preciso riconoscimento e quindi uno spazio politico allargabile poi in fasi successive attraverso nuove azioni politiche.

Ma veniamo a questo punto a parlare di un fatto di attualità riguardante le assemblee scolastiche.

L'ultima circolare ministeriale (SULLO) se da un lato dimostra che le autorità governative hanno avvertito certe necessità degli studenti, dall'altro si rende colpevole di non voler concedere ancora un autentico spazio di partecipazione e di potere per gli studenti, ma di volerne sfruttare le indicazioni per magari forse solo avviare manovre ostruzionistiche o frazionistiche.

"Le riunioni studentesche" - si legge nella circolare Sullo - "in quanti iniziative scolastiche, debbono interessare, ai sensi della vigente legislazione, le precipue funzioni del preside e del collegio dei professori. Spetta perciò al preside provvedere, nel suo responsabile apprezzamento, a che egli stesso oppure insegnanti da lui delegati, assistano all'assemblea".

Si avverte in queste parole tutta la precarietà della concessione. Molto viene lasciato alla discrezionalità del preside tanto più che si aggiunge: "Ai presidi o al professore delegato è data inoltre facoltà di interrompere le assemblee ed anche di sospendere temporaneamente l'ulteriore esercizio di esse nei casi di comportamento che durante lo svolgimento delle riunioni recasse offesa alle norme della convivenza scolastica o, peggio ancora, civile".

Altri aspetti fortemente negativi della circolare Sullo sono i limiti di frequenza e di tempo per le assemblee, il divieto di partecipazione "ad altre persone estranee" che non siano cioè della scuola o di altre scuole o rappresentanze di professori o genitori.

Ma ancora rileviamo dalla circolare che le deliberazioni delle assemblee dovranno essere attentamente vagliate dal preside o dal collegio dei professori, che potranno disporre il totale o parziale accoglimento, mentre saranno inoltrate al provveditore agli studi le richieste che esulino dalle loro competenze. Questi a loro volta dovranno inviare trimestralmente al Ministro un rapporto sulle assemblee nelle provincie.

A questo punto è facile comprendere come se da un lato non

sisia voluta scalfire la funzione poliziesca del preside e l'organo fascista del Collegio dei Professori, dall'altra queste strozzature autoritarie vengono ora maggiormente esposte ad una possibile pressione politica in quanto obbligate a valutare e recepire certe esigenze.

In definitiva si può concludere affermando che starà al Movimento Studentesco valutare se sarà opportuno rifiutare tali assemblee o avvalersene per riempirle di contenuti politici tali da far esplodere le contraddizioni della scuola, mettendo tra l'altro in liquidazione e la figura del preside e l'organo del Collegio dei Professori qual'è oggi, con la possibilità infine di portare situazioni di conflitto anche all'interno dei provveditorati. Agli insegnanti che eventualmente saranno chiamati a queste assemblee competerà di fornire il massimo dei contributi politici in questo senso.

SECONDO MOMENTO DI UNA LOTTA CONTESTATRICE DEGLI INSEGNANTI: RIFIUTO DEL RUOLO DI OPPRESSI

Abbiamo già detto che il rifiuto del ruolo di oppressori avrebbe precisato negli insegnanti la coscienza dell'autenticità del proprio stato che è quello di un proletariato vittima del sistema e capace di lottare per superare la propria subordinazione.

La lotta politica che si sta diffondendo nella società contro qualsiasi forma di sfruttamento all'interno delle diverse strutture esige un diretto impegno da parte dell'insegnante-proletario nella scuola, in modo che l'azione a fianco di masse sempre crescenti di giovani colpisca la gestione del potere oggi rafforzata dalle scelte subordinanti operate dalle burocrazie ufficiali, sia sul piano politico che su quello sindacale. Lo scontro diretto con le forze autoritarie della conservazione deve esplicitarsi attraverso una prassi che, rifiutando il terreno istituzionalizzato e verticistico integrante nel sistema, sappia continuamente incalzare l'avversario e rafforzare il potere della classe lavoratrice.

I punti di attacco di questo tipo di lotta democratizzatrice nella scuola sono numerosissimi e specifici. Basti vedere la analisi che abbiamo fatto per la formazione professionale degli insegnanti e del loro ruolo non autonomo e di oppressi, per intendere come si deve giungere a contestare tutti i nodi di tale degenerazione: così gli esami di abilitazione e di concorso, i metodi di discriminazione, di stratificazione, controllo e schedatura politica svolti da provveditori e presidi.

Come avevamo invocato la responsabilizzazione in prima persona degli insegnanti nel primo momento della contestazione, così per questo secondo momento chiediamo la mobilitazione degli studenti i quali devono rendersi conto che una lotta precisa per la "liberazione" degli insegnanti dai supporti soffocanti della struttura, costituisce una necessaria tappa della lotta che essi, studenti, conducono e che ad essi in particolare, in quanto massa, compete. Infine tale tipo di azione "a favore degli insegnanti" va sminuzzata anche all'interno dei singoli Istituti contestando la convocazione dell'organismo fascista del Collegio dei Professori per affermare l'istituzione di una democratica assemblea degli insegnanti, a fianco di quella degli studenti, libera, decisionale ed autonoma dal potere burocratico ed autoritario dei

presidi.

Appartiene sempre a questo secondo momento ed alla dinamica autoliberatrice che ne conseguirà la definizione e l'affermazione di un nuovo tipo politico e sociale di insegnante, di uomo-cultura-comunità che operi a tempo pieno, libero in una struttura aperta -la nuova scuola - in cui la propria presenza significhi chiaramente disponibilità integrale e contributo critico ad un processo di autoformazione delle coscienze.

Ovvio quindi che la formazione dell'insegnante dovrà avvenire non certo attraverso i procedimenti anzidetti e che è necessario abbattere, ma attraverso modalità nuove in quanto frutto di nuove esigenze.

Le preoccupazioni che potessero sorgere circa questo insegnante di nuovo tipo, che egli venga cioè meno qualificato culturalmente rispetto all'insegnante preparato secondo la cultura accademica tradizionale, che fa di lui uno specialista ed un aristocratico, non hanno ragione di essere se si pensa al modo con cui questa viene manipolata nella pratica dell'insegnamento ed al carattere alienante che essa viene ad assumere proprio nei riguardi dell'insegnante stesso.

Anche ammesso che in sé determinati contenuti culturali possano servire alla formazione critica di un uomo moderno, è certo che l'uso che se ne fa ogni giorno nella scuola ha fondamentalmente funzioni repressive, e come tale viene giustamente percepito e respinto dagli alunni. La nostra scuola è tale che anche le più avanzate teorie scientifiche, filosofiche, sociologiche - trattate dagli insegnanti più consapevoli e più preparati - non riescono a suscitare nessun interesse vitale, e tanto meno spirito critico.

Se gli insegnanti vorranno proporsi con pieno senso di responsabilità l'obiettivo di contribuire alla formazione di libere coscienze, essi dovranno procedere ad una revisione radicale delle idee che sogliono associare al concetto di cultura. Questa non può in ogni caso essere avulsa né dai problemi aperti del proprio tempo, né dalle esigenze che gli studenti vanno esprimendo; gli insegnanti dovranno perciò -preliminarmente- liberarsi dalla molteplicità di falsi problemi in cui li irretisce la attuale organizzazione gerarchica della cultura. Il problema vero non è né quello di sapere con esattezza filologica cosa pensava Dante; neppure quello del modo migliore di farlo accettare agli alunni, bensì quello di sapere se, e in quale misura, Dante riesca a parlare alle coscienze impegnate nel nostro tempo.

Questo problema, sotto una diversa angolazione, si presenta con la medesima urgenza anche per le discipline scientifiche. Giacché potrebbe ripetersi che a matematici e ad ingegneri insiemi sia affidata la direzione di campi di sterminio.

A tal proposito ben si comprenderà come già nell'Università il soggetto dovrà trovarsi in un clima di disposizione a svolgere un ruolo didattico in quanto investito di compiti specifici che lo qualificano in tal senso. Una volta uscito dall'Università questo tipo di soggetto potrà subito entrare nella scuola nella condizione di totale sicurezza economica, ma allo scopo di approfondire ed allargare la sua disponibilità e specificità all'insegnamento. Sarà per un certo tempo non per insegnare ma per addestrarsi ad insegnare, attraverso corsi psico-pedagogici, socio-politici e didattici.

Essendo però già all'interno della scuola, egli potrà di fre-

quente trovarsi in occasione di incontro e di scambio con gli studenti, svolgendo supplenze quando lo stato di necessità lo richiedesse (sarebbe questo anche un metodo più corretto per risolvere il problema delle supplenze) e fiancheggiando gli insegnanti effettivi nelle attività di gruppo di ricerca e di studio.

Si troverà quindi in una condizione di fervido approfondimento del ruolo che dovrà andare a svolgere. E' nel momento in cui tale condizione lo lascerà moralmente libero che egli potrà decidere autonomamente se passare poi all'insegnamento effettivo o se lasciare la scuola. La posizione transitoria in cui si troverà non sarà naturalmente "di comodo" onde egli finisca per "sistemarsi". I corsi che egli frequenterà saranno del massimo impegno ma soprattutto dovranno portarlo a responsabilizzarsi in prima persona di fronte a tutta la comunità scolastica.

E veniamo infine alla lotta degli insegnanti in campo sindacale. A nostro avviso essa deve anzitutto contestare l'attuale stato dei sindacati della scuola: questa pleora di sindacati "autonomi" la cui unica vera autonomia consiste nell'essere estranei alla realtà e ad una visione globale del problema scolastico! Si deve a tal proposito ancora una volta affermare che la lotta per gli insegnanti deve identificarsi con una lotta per la scuola e che se è vero come è vero che la lotta per la scuola è un fatto squisitamente politico, parimenti politica deve essere la lotta per gli insegnanti, e non "autonoma". Non si può assistere alla continua proliferazione di sindacati scolastici che sventolano costantemente la bandiera dell'autonomia come fatto "qualificante". Essi in realtà sono delle conventicole, dei ricettacoli delle lagnanze di individui frustrati per le ordinanze, le graduatorie, i concorsi, le assegnazioni dei posti, i casi di corruzione, ecc. tutte cose per cui i sindacati dovrebbero battersi in fronte unico per eliminarle e non riproporle secondo una spirale di tipo masochistico.

Questi luoghi di sfogo e misurato linimento, strutturalmente svolgono una classica funzione di paraventi del sistema prima blandendo e perciò smorzando la protesta, poi convogliandola all'interno di quegli schemi che il sistema più gradisce.

Dopo aver frantumato il fronte di lotta infatti (sono 48 i sindacati della scuola), ogni sindacato manda avanti il suo modesto discorso rivendicazionista, settoriale (c'è posto anche per le rivendicazioni della categoria dei presidi tra l'altro!), avulso da un contesto generale. Per fare un esempio: è inutile chiedere qualche aumento per una o più categorie quando invece si dovrebbe chiedere la totale abolizione delle medesime ed il tempo pieno d'insegnamento che riproporrebbe tutto un altro tipo di retribuzione!

La presa di coscienza progressiva degli insegnanti, la politicizzazione della lotta, la contestazione delle strutture, dovranno coincidere anche con un superamento di tale stato sindacale.

CONCLUSIONE

La nuova circolare per le assemblee, l'abolizione degli esami di riparazione, le progettate riforme della scuola, se da un lato meritano la critica attenzione di chi nella scuola vive in quanto svolge un ruolo di contestazione dello stato attuale, di

stimolo, di proposte, dall'altro non devono fare dimenticare la vera ragione della lotta di larghe masse di studenti e lavoratori.

Questa lotta mira infatti non tanto a sollecitare riforme calate dall'alto da parte di oligarchie dominanti che intendono così recuperare una fetta di consensi per procedere poi ad un più razionale sfruttamento delle masse, bensì mira ad allargare la conoscenza dei problemi, la sensibilizzazione, la politicizzazione ed infine la disponibilità ad una funzione democratizzatrice necessaria delle stesse per l'esercizio del potere.

E' in quest'ultimo senso, nel senso della necessità che tutti facciano qualcosa per una presa di coscienza, un approfondimento, una sensibilizzazione ai problemi che si vuole porre questo documento.

Esso vuole essere quindi solo una proposta di discorso, una base di discussione che può essere avviata o continuata nelle più svariate istanze: le assemblee studentesche e quelle degli insegnanti, i gruppi di pressione, i partiti politici.